

## **Il Prof. Mimmo Cándito ha messo a disposizione dei corsisti le prime puntate del suo "Piccolo Atlante delle crisi" pubblicato sulla Stampa nel corso del mese di gennaio 2016.**

In questo piccolo Atlante verranno analizzate in brevi sintesi alcune delle condizioni di crisi del nostro mondo, e le possibili prospettive.

### **Puntata 1 "Geopolitica e prospettive"**

02/01/2016

Il punto di partenza non può che essere il Medio Oriente, in una definizione che ne amplia i confini e si spinge anche al di là del Golfo, in quella più ampia geografia che ha il nome di Grande Medio Oriente, poiché l'Iran ne è diventato uno degli attori politici con più incisiva capacità di intervento. Ed è proprio dall'Iran che propongo il primo progetto di analisi.

Il 2015 ha portato alla definizione conclusiva del ruolo di "potenza regionale" di Teheran.

. Questo è stato da sempre l'obiettivo del khomeinismo, in un piano ambizioso che ereditava dallo Sciá la funzione che Reza Pahlevi aveva di "gendarme del Golfo" e però, a questo, intendeva aggiungere la realizzazione di una leadership sul mondo islamico, in una sorta di riscatto dello sciismo sulla maggioritaria galassia sunnita. Il progetto è tuttora in costruzione, ma intanto un passo decisivo è stato compiuto con la conclusione di un accordo con Washington sui piani nucleari dell'Iran.

Questo accordo (molto contestato negli Stati Uniti) ha però accentuato i timori dell'Arabia Saudita, capofila dello schieramento sunnita, e ora perplessa in qualche misura sul futuro delle relazioni con Washington, da sempre alleato e garante della sicurezza di Ryadh.

Teheran ha reagito alle operazioni del Daesh in territorio iracheno (il governo di Baghdad è guidato dagli sciiti), intervenendo decisamente con l'invio di nutrite formazioni di Pasdaran a sostegno del debole esercito iracheno. Questo ruolo che Khamenei si è guadagnato sul campo ha consentito a Teheran di affermare concretamente la credibilità di una strategia che mira a impiantare all'interno del Medio Oriente una forte e unitaria "mezzaluna sciita", che muove dall'Iran e, superando le acque del Golfo, leghi la rivoluzione khomeinista all'Iraq egemonizzato dalla maggioranza sciita della popolazione, alla Siria dove Basahr al-Assad appartiene al credo sciita, al Libano dove gli Hezbollah sciiti determinano le politiche del paese, e infine tiene minacciosamente in sospenso la stabilità della penisola arabica, dove le consistenti minoranze sciite degli sceiccati e degli emirati formano una quinta colonna inquietante per la continuità dei regimi sunniti ora al potere.

PROSPETTIVE. Il trend in corso è destinato a consolidarsi, anche se deve sopportare forti contrasti tra i riformisti del presidente Rouhani e i conservatori che in qualche modo fanno riferimento all'ayatollah Khamenei. L'Iran ha sufficiente stabilità interna per difendere le proprie ambizioni strategiche; nessuno dei suoi avversari pare avere possibilità reali di modificarne il corso, e Teheran ne accentua la solidità con tattiche di eccellenti rapporti con la Russia di Putin. L'accordo nucleare con gli Usa terrà, anche se la sua piena applicazione comporterà ovviamente tempi più lunghi del preventivato.

L'Iran è di fatto il nuovo attore determinante del Medio Oriente, l'unico attore locale con prospettive d'una forte proiezione dinamica anche al di là della regione; il progressivo allentamento delle sanzioni gli consente ora interventi e investimenti destinati ad ampliare la sua influenza sugli equilibri geopolitici globali, anche al di là del "Grande Medio Oriente".

### **Puntata 2 "L'Arabia Saudita e un nuovo re"**

04/01/2015

Ieri avevamo aperto l'Atlante sulla pagina dell'Iran; quella successiva sarebbe stata, naturalmente,

la pagina dell'Arabia Saudita. L'avvitamento della spirale della crisi, con la rottura oggi delle relazioni diplomatiche tra i due paesi, ha aggiunto ora l'irruenza dell'attualità alle ragioni che già ieri segnalavamo.

Se l'Iran è il capofila dei musulmani sciiti (arabi e non), l'Arabia Saudita lo è per i sunniti. Nell'universo dei praticanti della fede islamica, che è di circa un miliardo e mezzo di persone in ogni continente, gli sciiti sono poco più del 10 per cento; la stragrande maggioranza è di pratica sunnita. E se l'Iran guida i sunniti spingendo l'esercizio di fede con la forza trascinante dello spirito rivoluzionario che dal '79 innerva il khomeinismo di Teheran, l'Arabia Saudita interpreta invece il main stream conservatore della pratica sunnita, aggiungendo al suo ruolo di “custode dei Luoghi Santi” (La Mecca e Medina) un pressante intervento a seguire una lettura la più tradizionale del Corano, quella della predicazione wahabita.

Scia contro Sunni. Rivoluzione contro conservazione. Leadership rampante contro leadership consolidata. In queste tre contrapposizioni si condensa la frantumazione oggi del mondo islamico, e vi si manifestano le ragioni che oggi stanno provocando un conflitto armato che con il Califfato di al-Baghdadi muove dalla periferia della Mesopotamia e mira ad allargarsi alla centralità dei grandi continenti.

L'Arabia Saudita finanzia da sempre (con gli scieccati del Golfo) il fondamentalismo islamico, perché vi vede una proiezione militante della pratica della fede e, nello stesso tempo, se ne prende una salvaguardia per i giudizi di condanna che in molte società arabe si esprimono contro la monarchia di Riyadh (alleata del Grande Satana di Washington, amica dell'Occidente “crociato”, pesantemente corrotta nel costume privato). E questo fiume di petrodollari raggiunge, paradossalmente, anche al-Baghdadi, che pure è avversario mortale del principale alleato della monarchia saudita, gli Usa.

La guerra che si sta combattendo oggi in Siria e Iraq è sostanzialmente la guerra per procura che Iran e Arabia Saudita si stanno combattendo per la conquista di potenza politica egemone nel Grande Medio Oriente e, nello stesso tempo, per la definizione della leadership della religione musulmana, se sunnita o sciita. L'Occidente, pur sconvolto dalle minacce e dagli attentati terroristici, in realtà è marginale rispetto allo scontro di fondo, e il tentativo del Califfato di coinvolgerlo sul terreno è una tattica che mira a radicalizzare una polarizzazione – l'Occidente contro l'Islam – che legittimerebbe il ruolo militante di Al-Baghdadi e la sua azione politico/militare.

L'Arabia Saudita è stata colpita drammaticamente dalla conclusione positiva del negoziato nucleare tra Teheran e Washington, e vi ha visto l'evidenza di una forte riduzione del sostegno che tradizionalmente riceveva dagli Usa: da quel negoziato l'Iran ha guadagnato uno status di potenza regionale, che mette in crisi ogni ambizione saudita e la sottopone a una erosione del suo ruolo di guida del mondo musulmano. Riyadh allora, in un manifesto processo critico verso Washington, ha avviato contatti a aperture imprevedibili verso l'“atea” Russia di Putin, ha bloccato ogni riduzione della produzione petrolifera (pur di fronte a una forte riduzione della domanda mondiale di greggio) per poterne far abbassare il prezzo di mercato, con l'intento di danneggiare così i bilanci di Teheran e però anche le nuove – ma costose – tecnologie americane di estrazione, e ha avviato una più stretta collaborazione con gli sceiccati del Golfo per la realizzazione di un autonomo programma nucleare.

Però è andato in crisi anche il suo bilancio, che ha nella vendita del petrolio il 90 per cento degli introiti dalle esportazioni. Questo la porta adesso a rivedere una parte del suo liberale piano di investimenti sociali, con la conseguente ricaduta di rischi di disaffezione della popolazione. Ma la congiuntura è negativa: la morte, all'inizio del 2015, del vecchio e malandato re Abdallah ha aperto una successione molto critica, con tensioni malcelate tra fratelli e cugini; il nuovo re Salman appare ancora incerto nel ruolo da assegnare al proprio paese in questa drammatica fase dello scontro con l'Iran, e i poteri trasferiti al suo giovane figlio, il pincipe Mohammed bin Salman, sembrano venire gestiti con qualche scelta precipitosa, che mette a rischio la tradizionale cautela della monarchia

saudita.

Non é ancora certo quale sia stato il ruolo che principe Mohammed ha avuto nella decisione di ieri, che ha mandato a morte 47 "terroristi" ma, soprattutto, l'imam sciita al-Mimr. Era inevitabile che quell'atto venisse giudicato come una autentica dichiarazione di guerra, aprendo una dinamica fortemente cinetica, sui cui esiti ancora non é possibile indicare una exit totalmente sotto controllo. **PROSPETTIVE.** Nonostante la formazione d'una coalizione sunnita di 34 paesi musulmani che dovrebbero impegnarsi a contenere la minaccia di al-Baghdadi, la capacità di intervento di questa alleanza appare tuttora molto ipotetica. Il principe Mohammed e suo cugino, il principe Adel al-Jubeiri, ministro degli esteri, proclamano un impegno che va verificato nei fatti. Quello che apre incertezze drammatiche nella fase di transizione in corso é il potere molto ampio di cui pare godere il principe Mohammed, anche ministro della difesa, che per dimostrare la propria capacità di gestione sembrerebbe tentato dall'impegnarsi sul terreno (la crisi yemenita ne é un esempio significativo) con uno slancio che non sempre é retto da un'analisi razionale delle circostanze e delle conseguenze. E' fortemente indicativo che in un editoriale il "New York Times" lo abbia definito "inesperto": in questo aggettivo c'è tutta la difficoltà nel definire le prospettive dell'Arabia Saudita nel nuovo anno.

### Puntata 3 **"Il Principe tra Iran e Arabia"**

09/01/2015

Nelle due analisi d'apertura di questa serie, sono state descritte la crisi iraniana e quella saudita. Oggi propongo una sintesi dello stato dei rapporti tra i due paesi, aggiungendo altri elementi a quelli comunque già proposti all'attenzione del lettore.

Direi che la parola chiave sia "Transizione", cioè la condizione di mutamento in corso che coinvolge contemporaneamente Iran e Arabia Saudita: l'Iran, per la ricaduta politica e strategica dell'accordo sul nucleare concluso in estate con gli Stati Uniti; l'Arabia, per il crollo del prezzo del petrolio e per l'instabilità causata comunque dalla morte di re Abdallah e dalla successione di re Salman.

Come abbiamo visto, l'accordo nucleare non soltanto ha aperto l'economia iraniana a prospettive molto positive, liberandola dal blocco delle pesanti sanzioni che le impedivano l'accesso ai mercati internazionali, ma ha di fatto sancito il riconoscimento della legittimità delle sue ambizioni politiche e strategiche a farsi potenza egemone nella regione del "Grande Medio Oriente". La forte cautela di Obama ad accettare un pieno coinvolgimento nei conflitti in corso (Israele-Palestina, Iraq-Daesh, Assad-ribelli, Turchia-curdi, Iran-Arabia), e l'irrompere fortemente dinamico di Putin nel vuoto creato dalla latitananza americana, hanno modificato gli elementi essenziali degli equilibri che pur con molti sbandamenti governavano la regione. Si apriva dunque uno spazio nuovo per Teheran, e l'accordo nucleare ha finalmente consegnato all'Iran khomeinista lo status che più di trent'anni fa rivendicava il manifesto della rivoluzione degli ayatollah.

Questo status, politico e strategico, si rafforza con l'obiettivo di Teheran di proporsi credibilmente come leader della "Mezzaluna sciita", che muovendo dall'Iran e contagiando comunque gli scieccati del Golfo (dove sono presenti significative minoranze sciite sotto i governi sunniti), si lega all'Iraq dominato dagli sciiti, alla Siria dell'alawita-sciita Assad, e al Libano degli Hezbollah sciiti, con interventi che arrivano fino alla Giordania e, soprattutto, al potere di Hamas nei territori della Palestina.

Questa Mezzaluna sciita definisce una identità omogenea e però anche apre una contesa ultimativa sulla leadership della intera comunità musulmana, oggi tradizionalmente consegnata al dominio della "Mezzaluna sunnita" a guida dell'Arabia Saudita. Ecco, dunque, che Riyadh si trova a difendere non soltanto la propria sicurezza da quella che dai giorni di Khomeini a oggi ha sempre avvertito come una minaccia aggressiva del regime degli ayatollah, ma deve anche sostenere la supremazia religiosa e politica – che nel mondo musulmano del potere teocratico é una coincidenza inscindibile - dei sunniti, che sono poi il 90 per cento del miliardo e mezzo di fedeli dell'Islam.

Questa fase di forti mutazioni, anche conflittuali, arriva proprio nel momento in cui la successione al vecchio re Abdallah provoca comunque qualche sbandamento nella definizione e nel consolidamento del nuovo potere monarchico. E re Salman è ora costretto a scegliere con inusuale rapidità tattiche operative che la monarchia saudita gestiva invece tradizionalmente con la cautela rassicurante di tempi lunghi, distesi nel tempo.

Nella nuova monarchia, un ruolo determinante pare essere assegnato a uno dei figli di Salman, il giovane Mohammed, che non soltanto è stato nominato principe della Corona (cioè erede designato), ma ha anche la carica determinante di ministro della Difesa e, in più, la presidenza del Consiglio supremo che guida l'asset fondamentale dell'Arabia Saudita, il conglomerato dell'Aramco, cioè la società che gestisce le risorse petrolifere del paese e tiene in mano il 90 per cento del bilancio statale.

Mohammed, che non soltanto è giovane in una gerontocrazia da sempre statica e prudente, ma deve anche affermare la propria legittimità al ruolo centrale che sorprendentemente gli è stato assegnato, è portato allora a muoversi con una propensione decisamente cinetica, ravvisando in questo suo metodo dei fatti compiuti il rafforzamento del proprio potere politico e dinastico.

Il pesante intervento militare saudita nella guerra dello Yemen viene considerato come una scelta di "mano forte" voluta da lui, e pare riconducibile a lui anche la decisione, nei giorni scorsi, di giustiziare 47 oppositori e in particolare lo sceicco sciita al-Nimr, che ha scatenato l'aggravamento della già drammatica crisi politica/diplomatica/religiosa con Teheran. Questo aggravamento ha portato due risultati. Il primo è la pesante reazione di Teheran, che si è trovata ad aver consegnato alla violenza degli estremisti la rabbia per l'esecuzione di al-Nimr, con la conclusione di vedersi nuovamente ributtata nell'angolo dei paesi "inaffidabili" e subire l'erosione di quella legittimazione internazionale che l'accordo nucleare le aveva offerto su un piatto straordinariamente invitante.

L'altro risultato è il compattamento interno della società saudita attorno alla monarchia di Salmam-Mohammed: il nazionalismo (politico e religioso) che la violenta reazione iraniana ha provocato si è riaperto immediatamente, e ha rafforzato le scelte politiche di Riyadh. Di questo, il nuovo re aveva particolarmente bisogno: l'abbattimento del prezzo del petrolio (dai 100\$ del gennaio '14 ai 30\$ di oggi), pur voluto dai sauditi per ragioni strategiche, sta obbligando a una forte revisione della spesa sociale, tradizionalmente molto generosa, e rischia di accentuare un nascente disagio, soprattutto a livello giovanile. Il 60% della popolazione saudita ha meno di 25 anni, e il tasso attuale di disoccupazione, che è al 12%, tende a incrementarsi. Il decisionismo tattico del principe Mohammed si adegua allo spirito e alla cultura generazionale dei giovani, che sono appunto maggioranza nel suo paese, e intanto apre a sorpresa una mossa assolutamente inaspettata: la vendita sul mercato mondiale di alcune delle risorse della potente Aramco petrolifera, da sempre gelosa cassaforte del potere monarchico.

L'Aramco è la compagnia che gestisce una riserva di 261 miliardi di barili di petrolio, con una produzione giornaliera di 10 milioni di barili e un valore approssimativo di 10mila miliardi di dollari. Il progetto di Salman-Mohammed è di aprire l'economia saudita a un'ampia diversificazione che liberi il paese dalla dipendenza del petrolio, riserva aurea che appare sempre più in crisi per cause produttive e di mercato ma, anche, per un trend mondiale che tende a dar sempre maggior rilievo alle fonti energetiche alternative a scapito dei prodotti fossili. Le riserve finanziarie dell'Arabia superano ancora i 630 miliardi di dollari, ma vengono prosciugate da una spesa pubblica che attualmente sta sui 5 miliardi di dollari. Occorre dunque provvedere a dare un corso nuovo alla "transizione" saudita, ed è quanto si sta realizzando.

**PROSPETTIVE.** Anche se nella crisi tra i due paesi sono presenti, e drammaticamente attive, molte variabili, non pare credibile nello stato attuale l'apertura di un conflitto armato. Le ragioni (politiche e religiose) di una possibile guerra sono ampiamente superate dalle ragioni (economiche, sociali, e politiche) per il contenimento della crisi. Il principe Mohammed, pur tacciato di "inesperto" da un editoriale del "New York Times", sta procedendo con spregiudicatezza e però si muove in un contesto nazionale e dinastico dove operano molti fattori di prudenza e ragionevolezza. La crisi è

destinata a durare, e la guerra con il Daesh certamente la influenza in modo netto; ma l'avvitamento della spirale militare appare ancora sotto controllo.